

## **Domenica VII del Tempo Ordinario (Anno C)**

(1Sam 26,2.7-9.12-13.22-23; Sal 102; 1Cor 15,45-49; Lc 6,27-38)

Le letture di questa domenica sono molto importanti perché contengono un insegnamento in merito ad una questione sulla quale si fa quasi sempre una confusione che porta a delle conseguenze disastrose, sia sul piano della vita personale, privata, che su quello della vita sociale e pubblica.

Ed è l'insegnamento che serve per distinguere

- l'“amore” nel senso umano, naturale, della parola
- e la “carità” come forma di amore cristiano, soprannaturale.

Entrambe le forme di amore, per essere una cosa seria, vera e non superficiale e passeggera, non possono essere fondate su un semplice slancio del “sentimento”. Il sentimento non è la causa dell'amore, quanto piuttosto l'effetto che accompagna l'amore vero, sia quello puramente umano che quello cristiano che è la carità.

“Amare” non vuol dire principalmente “provare attrazione” verso qualcuno che riconosco come un “bene per me”: questa attrazione suscita un “desiderio di possesso” (“amore di concupiscenza”), che può essere anche legittimo, ma non l'amore. Amore, è il contrario, perché è volere il “bene per lui”. E comprendere che nel volere il “bene per lui” ne viene di conseguenza anche “un bene per me”. L'amore umano è una questione di “giustizia” che dà e viene ricambiato. Tanto è vero che quando qualcuno non viene ricambiato, ma respinto, prova un senso di dolore, come chi è fatto oggetto di un'ingiustizia. Ma il “bene per lui” non si può imporre totalmente, perché rispetta la libertà. Dio stesso non impone la Grazia, lasciando liberi di scegliere tra la Salvezza e la dannazione.

Anche il cosiddetto voler “bene gratuito” ha un ritorno di “bene per me”. Questo lo comprendono perfino coloro che spendono anni di vita in un volontariato altruistico gratuito, puramente umanitario, i quali provano soddisfazione nel farlo, avendo come ritorno la percezione di avere compiuto un atto di giustizia nei confronti di chi è stato meno fortunato di loro nella vita e magari anche la gratitudine esplicita da parte di coloro che vengono aiutati.

La “carità” è quella forma di amore che

– invece di fare riferimento ad una “giustizia umana” che non tiene conto di Dio e di Cristo,

– si fonda proprio sulla conoscenza

= di “Dio Creatore” che si è rivelato

= e di Cristo Salvatore che ha ripristinato il “giusto rapporto”, la “giustizia” tra l'uomo-creatura e Dio-Creatore, che era stata rotta con il peccato originale e successivamente infranta con i peccati attuali.

Questo comporta il volere il “bene per l'altro” perché anche lui, come me, è voluto e

amato da Dio che vuole che lui esista allo stesso modo in cui vuole che io esista. Da questo punto di vista siamo uguali in quanto entrambi, agli occhi del Creatore, abbiamo ricevuto il “diritto di esistere”. Ed entrambi, agli occhi di Cristo Salvatore, abbiamo ricevuto da Cristo il diritto ad accedere alla Grazia della restituzione della giustizia con il Creatore. Un diritto che non è un obbligo, un’imposizione, ma una possibilità che liberamente si può accogliere o respingere.

Per un cristiano volere “il bene per l’altro” non significa permettergli qualsiasi cosa senza ragioni, ma accettare anche l’incomprensione, se necessario, perché lui arrivi a conoscere ed accogliere ciò che è “bene per lui”. E il massimo “bene per lui” è seguire Cristo. Lo scopo di ogni atto di carità è la Salvezza dell’altro, la sua conversione.

Ecco perché l’accoglienza dei cosiddetti migranti, fine a se stessa, non ha nulla a che fare con la “carità”, ma è pura ideologia politica che il più delle volte è dannosa per loro (non è un “bene per loro”) oltre che per chi la vuole senza criterio. Così come il dialogo con le religioni non è “carità” se non ha come scopo il condurre gli altri a Cristo, pienezza della verità e unico Salvatore. Dimostra di tradire la fede (“apostasia”) e di non comprendere nulla del Vangelo chi predica il dialogo fine a se stesso.

Nella prima lettura, Davide non uccide Saul perché è il «consacrato del Signore», cioè è voluto e mantenuto in esistenza nella sua dignità da Dio stesso, esattamente come lui, Davide, è voluto e mantenuto in esistenza e nella sua dignità da Dio. Ecco perché Gesù, nel Vangelo arriva a dire paradossalmente di amare i propri nemici. Non significa non difendersi quando è necessario, ma essere perfino disposti a subire il torto se questo può servire a far capire a loro che lo faccio perché ho qualcosa di più grande da difendere che è Cristo stesso e con la mia testimonianza voglio far loro sapere che in Lui c’è il vero “bene per loro”.

Questa prospettiva cristiana nel guardare a se stessi, agli altri e a tutte le cose, è sintetizzata in poche dense righe da san Paolo nella seconda lettura, quando mette a confronto «il primo Adamo» – «primo uomo, tratto dalla terra, [...] fatto di terra» – con «l’ultimo Adamo [...] spirito datore di vita».

L’altro insegnamento che troviamo verso la fine del brano del Vangelo di oggi riguarda il “giudizio”. Anche questo insegnamento è quasi sempre capito male. L’invito non è a non giudicare “i fatti”, ma a non giudicare ciò che c’è nelle “intenzioni” delle persone, nell’intimo della loro anima, perché quella solo Dio la conosce ed è per noi impenetrabile nella sua radicale profondità. Mentre dobbiamo giudicare “i fatti”, sapendo distinguere quelli che sono in se stessi “buoni” e quelli che sono in se stessi “cattivi”. Il relativismo e il soggettivismo morale che oggi sono insegnati perfino nella Chiesa, tradendo Cristo e il Vangelo, pretenderebbero di eliminare il bene e il male in se stessi, cioè come sono davanti a Dio, per ridurli al bene e male “secondo me” che può essere diverso dal bene e male “secondo te” (soggettivismo etico). Siamo quasi sempre piuttosto lontani da questo modo di vedere le cose, perché ormai nessuno, nella Chiesa, ci insegna a ragionare così. E questa è una radice dell’apostasia dalla vera fede e dalla morale oggettiva. Abbiamo bisogno di riappropriarci della Verità.

La Madre di Dio, Maria Santissima, che ha raccomandato ai servi di Cana «fate tutto quello che vi dirà» (Gv 2,5) non manca di istruire anche noi se non ci stanchiamo di invocarla sapendo che lei, come il suo Figlio Redentore, vuole il “bene per noi”.

Bologna, 24 febbraio 2019